PRIMA MEDITAZIONE (VENERDì SERA)

Siamo qui per "salire sul monte" (ma possiamo utilizzare altre immagini…), compiendo quanto in realtà già Dante ci ha consegnato nella vicenda personale della Commedia. Salire sul monte, scendere, risalire… in un dinamismo che è simbolicamente geografico, perché rimanda alla geografia del cuore. Lo ricordava anche Agostino con il suo celebre adagio: *Noli foras ire, in te ipsum redi, in interiore homine habitat veritas*. Una pietra miliare. Dell'interiorità possiamo anche avere **paura**. Sì, ci spaventa fare i conti con noi stessi forse per motivazioni diverse: a) a volte siamo sospettosi delle valigie che abbiamo ammassato nella cantina della nostra esistenza e temiamo possano uscire energie distruttive. Peraltro la vicenda della psicanalisi ottocentesca ce lo ricorda con fare minaccioso ed ha conosciuto oggi il suo opposto nell'approccio delle neuroscienze. Comunque sia o tu sei troppo complicato o sei troppo semplice. La tua verità è altrove, ti sfugge. b) più banalmente non abbiamo tempo, siamo strattonati. L'interiorità oltre che alla paura è esposta anche alla **deformazione**, frutto del ripiegamento su me stesso. L'interiore può essere un "bene rifugio", un "porto isolato", una "riserva di ossigeno" rispetto a tante dimensioni del vivere. Le figure di Peter Pan di Barry e il Narciso classico ci possono aiutare a focalizzare queste brevi riflessioni. Peter non si lascia mai toccare da nessuno, non ha tempo di fermarsi (ed infatti è frutto teatrale e letterario di una vicenda di ferita affettiva); Narciso al contrario si innamora di se stesso, nell'immagine riflessa, e si annega, si perde talmente in sé che ancora oggi stigmatizziamo con *narcisismo* un'attitudine psicologica che fatalmente diventa miopia relazionale, egoismo, uso dell'altro… **Avanzo un'ipotesi: che l'interiore da solo sia troppo esposto, troppo pericoloso, oggi più che ieri.**

E proprio qui a Tignale suggerisco due "antidoti", come due riscritture della grande tentazione che tutti abbiamo dentro e che Genesi ha messo astutamente in bocca al serpente: "sarete come Dio". Qualcuno mi deve parlare, utilizzando lo stesso linguaggio del mio cuore: in forma sapienziale, indagando il senso, mostrandomi una sostanza compatibile con il mio cuore. In questi giorni chi mi parlerà se non la **Parola**? In particolare abbiamo scelto – o meglio lo ha fatto Francesco dettando i contenuti delle GMG 2017-2019 – la parola che l'angelo rivolge a Maria, nel meraviglioso evento dell'Annunciazione. Lo stesso che Beato Angelico ha immortalato più volte, ma soprattutto nella prima sua celebre opera, l'*Annunciazione di Cortona.* Una Parola che risuonerà più chiara tanto più quanto meglio riusciremo a rispettarla con il nostro silenzio, ovvero aprendo uno spazio a lei più che a noi. Domenica mattina, nel vangelo della Quaresima, ci verrà rivolto un imperativo *"ascoltatelo".* Perché quell'imperativo non cada nel vuoto o non mi sia impossibile o antipatico, provo ora, in queste ore a familiarizzare con la Parola. Il secondo antidoto è la buona, vecchia **realtà**. Cioè quello che accade nel mondo, nel mondo vero, secondo quel principio di realismo che mi scardina, mi butta nelle cose, me le fa venire incontro. Stasera siamo alla chiusura di una giornata voluta da Francesco per il Sud Sudan e il Congo. Cosa c'entrano con noi se non per il fatto che ci narrano un umano reale che accade, sta accadendo ora, non è una *fake news*?

SECONDA MEDITAZIONE (SABATO MATTINA)

Entriamo nella vicenda dell'Annunciazione. Ricordo un passaggio-chiave: la parola è ***performativa***, come accade ad ogni messaggio (dai Baci perugina ad un'opera d'arte), ovvero cresce con me, entra nelle vicende della storia e dunque siamo autorizzati ad approcciarla in termini non filologici, ma spirituali. A patto di non inibirla, ridurla, tagliarla, ma accettando l'onere dell'ascolto. Questo in fondo è il senso più specifico dell'***ispirazione biblica***: Dio parla il mio linguaggio non tanto perché conosce la grammatica dell'Italiano, ma perché conosce la grammatica dell'umano (ricordiamo Genesi? *Immagine e somiglianza…* basti pensare a cosa Agostino è arrivato a dire nella sua teologia e nella sua spiritualità!).

Ma entriamo sotto quel portico e appropriamo a noi quella scena.

Resta ovvia la differenza qualitativa negli effetti della grazia, ma non al punto da immaginare che ad una condizione speciale di Maria corrisponda una nostra non-condizione, un nostro essere esclusi, un nostro starcene a guardare. Se Maria da subito è prototipo, modello, sintesi, ricapitolazione personale della Chiesa e la Chiesa non è né la gerarchia né l'edificio, ma siamo noi, ma sono anch'io, allora una qualche annunciazione accade anche a me, anch'io sono dentro il dinamismo della grazia.

"Hai trovato grazia".

Grazia è termine giuridico, ma anche spirituale: dice una benevolenza, ma anche una consistenza. Di più: racconta con sintesi ammirabile *la verità del venire al mondo.* L'essere non è una sostanza gelosa e

autoreferenziale, ma è frutto di una grazia. *Le cose non hanno dato il permesso di venire al mondo, nemmeno le persone, nemmeno io.* Anzi, sull'accoglienza della grazia nella mia vita mi gioco tutto me stesso, il tipo di consistenza che mi permetto di avere e mostrare a me stesso, l'idea che ho di me stesso. Ontologicamente, affettivamente, umanamente sono grazia.
L'angelo lo ricorda a Maria.
E questo, con tocco poetico, istruire il criterio della fede cristiana. Perché – se esiste – Dio nell'immaginario è forte, potente, onnipotente, eppure per il Vangelo lui accoglie la creatura nel regime della grazia. Cioè nella libertà, nella benedizione, nella consistenza. Io sono un liberato, un benedetto, un consistente.
È ovvio e interessante il moto di reazione di Maria: turbamento, paura, indecisione… sono sensazioni che anche noi abbiamo dentro quando ci approcciamo alla vita e al suo irrompere in noi. *Sarò capace? Meriterò tutto questo? Saprò di qualcosa?* Gli uomini e le donne della Bibbia ci vengono presentati nella forma di piccoli esseri chiamati ad una consistenza: qualcuno dice di loro *puoi esistere, voglio che tu ci sia.* Appunto: hai trovato grazia presso Dio.

TERZA MEDITAZIONE (SABATO POMERIGGIO)

La seconda parte dell'*Annunciazione* è un crescendo di potenza. Si parte dall'umile – e realistica – obiezione di Maria, una giovanissima donna che non conosce uomo e ovviamente ben comprende che una generazione è impossibile. L'angelo ribadisce che il Signore è con lei nella forma della *potenza* e avvalora la sua proclamazione con l'esempio della cugina, reso ancora più straordinario dalla sua anzianità. Nella Bibbia il miracolo per eccellenza e il dono teologico assoluto non è la fede, né la forza, quanto la generazione: una responsabilità affidata all'uomo, anzi la verità e la pienezza dell'uomo, come ricorda anche il *quarto comandamento.* "Onorare il padre e la madre" nella tradizione rabbinica significa anche continuarne la generazione, entrare nel flusso della vita, scorgersi chiamati a quell'atto che si definisce come pro-creazione. Oggi sappiamo tutto – e di più – della procreazione, tanto che le bioetiche se ne occupano con disquisizioni complesse. Per i racconti biblici "*dare la vita"* è il "*senso",* ovvero l'*orientamento* proprio della vita stessa. Tu non esisti, non onori la vita senza donarla.
I dati del tasso di fecondità in Italia raccontano qualcosa di tragico.
I dati di un'altra infecondità, più generale, ma non meno preziosa, quella che ha a che fare con la qualità della vita, la prossimità, la cura, la trasmissione del *sàpere* non sono meno preoccupanti. I tragici fatti nelle scuole di questi giorni lo confermano.
Mi permetto allora di generalizzare e attualizzare: *siamo, sei, sono generativo?*
Ma non basta.
Maria che cosa, chi genera? Il figlio di Dio. Caspita. La teologia cristiana, leggendo le "omologhie" del Nuovo testamento affronta un cammino che per alcuni secoli la tiene impegnata. Alla fine, dopo tanto discutere e soffrire, ecco il "*figlio di Dio"* come confessione più chiara e ricca dell'identità di Gesù. scomoda, difficile identità, eppure patrimonio di tutte le Chiese. Maria genera il Figlio di Dio.
E noi? Possiamo generare figli e figlie, ma se ci immettiamo nel flusso dell'*Annunciazione,* ecco che quel figlio di Dio è generato anche da me.
Non pensiate a stranezze e sottigliezze. Tutti gli anni ci viene detto e ridetto, almeno nelle grandi festività del Natale, dove il problema non è se Gesù sia nato o se sia meglio il pandoro o il panettone, ma se io, tu, noi sappiamo *generare il Figlio, la Parola di Dio.*
Questa è la vocazione di Maria: diventare madre del Figlio di Dio. D'ora in poi lei è la madre.
Ma questa è anche la mia vocazione: anch'io sono padre e madre della Parola, se e quando la genero, la concepisco, la custodisco, la partorisco.
Gli esempi si sprecano, ma è importante non dimenticarli.

QUARTA MEDITAZIONE (DOMENICA MATTINA)

Si chiude il sipario, con una pennellata che nessuno ha mai potuto descrivere e raccontare istantaneamente, ma che i Vangeli non rifiutano di riportare. Siamo all'inizio del *dopo.* Siamo alla proclamazione della libertà.
Maria ci ricorda che essere liberi non è ritirarsi, dire "no", ma al contrario dire "sì", nella forma di un servizio, di una adesione a qualcosa di grande che ci viene proposto.

Il nostro problema non credo stia nella forma religiosa della vita, ma nella sua disponibilità assertiva: *dico di sì alla vita, sono servo di quanto in me si genera e si esprime?* La Parola di Dio anche in me, come in Maria, vuole essere la *misura del reale*: non perché voglia limitarmi come sosteneva lo spirito illuminista, bensì perché vuole indicarmi la misura del Figlio di Dio.
E poi la chiusura del sipario, con quel *dopo.*
Cosa sarà successo dopo? In parte lo sappiamo: la *spada che trafiggerà l'anima,* il *rimprovero al tempio,* la libertà di Gesù dai legami familiari, ma soprattutto il *sopravvivere al Figlio,* come canta disperato *Donna de' Paradiso* di Jacopone da Todi. Cioè tutta un'altra storia, che stride fortemente con il momento di grazia che Beato Angelico ha immortalato. Perché la vita ci inchioda con il suo realismo e ci chiede di non scapparle. Fede, credenza e interiorità non sono appannaggio dei tempi migliori, delle spiritualità on/off del ritiro, ma assumono anche la veste dura e cruda del deserto, della piccolezza, della contrarietà.
Come sentiremo nel Vangelo di oggi, come ci accade tutte le volte che guardiamo la croce.